

## VII domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Is* 43,18-19.21-22. 24b-25; *Sal* 40; *2Cor* 1, 18-22; *Mc* 2, 1-12

Solo Dio, con la potenza della sua misericordia che si manifesta mediante il perdono, può ricreare la vita dell'uomo; le ferite del peccato vengono rimarginate e la bellezza di colui che è stato creato per essere immagine di Dio viene ridonata. L'uomo è chiamato a guardare in avanti, verso una novità di vita che è solo dono di Dio. Questa nuova creazione si realizza in modo definitivo nella parola potente di Gesù, parola che può salvare l'uomo dalla paralisi del peccato, parola pronunciata mediante quella autorità che il Figlio ha ricevuto dal Padre: «...perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra» (*Mc* 1,10). Può essere questo il tema centrale della liturgia della Parola in questa domenica del tempo ordinario: *una vita rinnovata dal perdono*. E il racconto della guarigione del paralitico, riportato dall'evangelista Marco, è una icona stupenda di ciò che Dio può fare per l'uomo.

Marco apre la narrazione del miracolo con tre elementi descrittivi che hanno come punto focale Gesù e i suoi discepoli, simbolo della comunità dei credenti, la Chiesa, in cui l'uomo trova, nell'annuncio dell'evangelo e nella remissione dei peccati, lo spazio per incontrare Gesù e la potenza stessa di Dio. Infatti c'è un luogo, *una casa* in cui Gesù è presente con i suoi discepoli e nella quale egli «annuncia la Parola» (v. 2) e guarisce. Davanti alla porta di questa casa ci sono *tante persone* che si accalcano in cerca di una parola di consolazione, di un segno di salvezza, di una guarigione, di una liberazione. È in quella casa che tutti desiderano entrare per incontrare Gesù, a costo di trovare altre vie di accesso se sono impediti (ciò che avverrà per il paralitico). E infine ciò che risuona in questa casa è anzitutto *una parola*, piena di autorevolezza, potente, capace di cambiare la situazione dell'uomo, forte come l'atto creatore di Dio. È la parola dell'*euangelion*, una parola di gioia, di libertà e di pace.

In questa cornice, così carica di forza rinnovatrice, di salvezza, viene simbolicamente 'calato' l'uomo che soffre, ferito nella sua dignità, incapace di camminare verso la vita, sfigurato dal male. È questa la realtà che possiamo cogliere nella figura del paralitico. Abbiamo detto: *viene calato*. Nel gesto compiuto dai quattro uomini che scoperchiano il tetto nel punto in cui si trova Gesù e di lì calano «la barella su cui era adagiato il paralitico» (v. 4), non solo si rivela il mistero di una fede che si fa solidale, ma soprattutto l'impossibilità dell'uomo di salvarsi da solo. L'uomo immobilizzato, incapace di muoversi, di reagire, di camminare verso la vita, non solo ha bisogno di essere salvato, ma di lasciare che altri lo conducano alla salvezza. È la fede di una comunità che sa farsi carico delle sofferenze del fratello, con la preghiera e con gesti concreti (capace addirittura di aprire varchi impensati quando si incontrano ostacoli), a condurre l'uomo immobilizzato di fronte a Gesù. E Gesù ammira proprio questa fede a cui il paralitico si è affidato.

In che cosa consiste la salvezza, la novità di vita che viene donata all'uomo? Al paralitico Gesù dice dapprima: «Figlio, *ti sono perdonati i peccati*» (v. 5). E poi, di fronte agli scribi scandalizzati, dirà: «alzati, *prendi la tua barella* e va a casa tua» (v. 11). Lo sguardo di Gesù, pieno di compassione, sa penetrare nel profondo della esistenza di quell'uomo immobilizzato. Va oltre il male fisico che impedisce a quell'uomo di muoversi e rivela come il peccato sia il vero fallimento dell'uomo, di ogni uomo, anche di colui che crede di esser sano (come quegli scribi). Dalla parola potente di Gesù (di fatto non compie nessun gesto), l'uomo viene toccato nel suo essere profondo e invisibile, lì dove si manifesta la reale rottura con Dio, lì dove l'uomo si nasconde a colui del quale è immagine, lì dove sperimenta paura, disorientamento e alienazione. Vicino a Gesù, attraverso la sua parola che è perdono, l'uomo riscopre il suo volto interiore come comunione con Dio; e questo si riflette su tutta l'esistenza, ridando all'uomo la possibilità di agire e di camminare. Veramente la vita dell'uomo è *ri-creata*.

Ma resta un dubbio: guarigione dalla sofferenza fisica e guarigione dal peccato sono la stessa cosa? Perché Gesù sembra percorrere due vie di salvezza, unendole così tra di loro? Allora

peccato e malattia sono legati? C'è la tentazione di vedere strettamente unite questa due realtà di male che sfigurano mortalmente il volto umano. Una certa visione di Dio, presente anche nella Scrittura, può condurre quasi a una identificazione tra peccato e sofferenza: è questo il tormento di Giobbe. Ma questo è un volto di Dio che non può essere accettato; Gesù stesso, rivelando il suo amore per tutti coloro che sono afflitti da varie malattie, non solo rifiuta questa visione della sofferenza, ma manifesta un Dio pieno di compassione. E allora perché questa relazione *peccato-malattia*? Spesso, capita anche a noi, quando viviamo o incontriamo la sofferenza, di dire frasi come questa: «Che cosa ho fatto di male per meritarmi questo? Perché il Signore mi ha castigato?». Dobbiamo riconoscere che proprio il peccato, come lontananza da Dio, ci fa sentire la sofferenza come silenzio, ostilità, assenza di Dio. Guarire l'uomo alla radice di questa profonda rottura vuol dire liberarlo dalla paura di Dio, quella paura che paralizza, e annunciargli la prossimità di Dio, un Dio che si china, si avvicina proprio a chi è ferito e sofferente. Davvero Gesù salva e libera l'uomo integralmente.

Il profeta Isaia aveva preannunciato: «*Non ricordate più le cose passate... Ecco, io faccio una cosa nuova*» (Is 43,18-19). Al paralitico Gesù dice: «alzati, prendi la tua barella e *va' a casa tua*» (v11). Colui che è stato guarito e perdonato dalla misericordia di Dio può riprendere un cammino autentico, prima impossibile, 'verso casa': è un ritorno alla vita, ma rinnovato, nel quale anche i segni della sofferenza sono accolti e portati su di sé in modo diverso. Infatti sulle spalle l'uomo guarito porta proprio quel lettuccio che lo teneva paralizzato; ma da questo momento quel luogo di sofferenza sarà memoria della salvezza e della misericordia di Dio. Il perdono ci dà occhi nuovi con i quali possiamo guardare con coraggio le nostre sofferenze e il nostro peccato. Le cicatrici possono rimanere, e a volte possono fare ancora male; ma da segno della nostra debolezza e del nostro peccato, si trasformano in memoria della compassione di Dio. Solo Dio può trasfigurare così la nostra vita: le tenebre possono diventare luce. «*Ecco, io faccio una cosa nuova*».